



I partigiani dimenticati

Cattolici, liberali, «autonomi» & la popolazione civile non armata

Oggi in Italia tutti conoscono *Bella Ciao!*, ma quasi nessuno – soprattutto se studente stando ai testi scolastici e universitari adottati – conosce i nomi del capo politico e del capo militare della Resistenza: Alfredo Pizzoni, presidente del Comitato di Liberazione nazionale Alta Italia (CLNAI), e il generale Raffaele Cadorna, comandante del Corpo Volontari della Libertà (CVL), l'organismo che era il comando unificato delle brigate partigiane (con il comunista Luigi Longo e Ferruccio Parri del Partito d'Azione suoi vice).

Si è imposta una rappresentazione della Resistenza italiana come movimento animato e guidato per lo più da *leader* stalinisti e quindi «tradito» quando comunisti e socialisti fedeli a Stalin furono estromessi dal governo nazionale nel 1947 e venne avviata una ricostruzione dello Stato nel quadro della democrazia occidentale.

«A settantacinque anni di distanza dalla fine della guerra, la memoria della Resistenza non solo resta un fattore profondamente divisivo all'interno del Paese, ma mostra sempre meno capacità di suscitare interesse nelle nuove generazioni»: così Tommaso Piffer nell'introdurre il libro da lui curato su *Le formazioni autonome nella Resistenza italiana* (Marsilio, Venezia 2020, pp. 264, euro 24), che appunto mette a fuoco come la «guerra della memoria» abbia le radici già nella Resistenza, nel diverso modo di intendere e combattere la lotta partigiana e quindi di ricordarla: da un lato, c'erano le brigate a prevalente guida comunista, che consideravano la lotta armata come la strada che avrebbe



portato a una radicale trasformazione sociale; dall'altro, c'era chi aveva fatto la scelta di prendere le armi per liberare l'Italia dai tedeschi e dar vita non a un nuovo ordine sociale classista, ma a un regime democratico antifascista.

Resistenza «tradita» o «cancellata»?

Nella storiografia dominante – quella che Renzo De Felice definiva la «vulgata» – protagonista è la prima, mentre la seconda appare in veste minore, una Resistenza «cancellata», che il libro di Piffer ben ricostruisce con saggi dedicati soprattutto alle tre principali componenti degli «autonomi» a cominciare da quella dei militari che furono i «fondatori» della Resistenza in quanto i primi a combattere sia sul fronte estero come Cefalonia sia in Italia contro l'occupazione nazista dopo la fuga del Re e di Badoglio.

Di particolare interesse sono gli

studi dedicati alla lotta armata animata da ufficiali cattolici come Alfredo Di Dio, protagonista della lotta partigiana in Val d'Osola e ucciso in un'imboscata dai tedeschi (di Eugenio Capozzi), o d'impronta liberale come la «rete» di Edgardo Sogno (di Rossella Pace) e gli «autonomi» di Enrico Martini «Mauri» (di Giampaolo De Luca), che furono i protagonisti della lotta armata nel Nord Ovest. Nel momento più difficile della Resistenza – l'inverno '44-'45 –, quando i partigiani erano meno di cinquantamila, le brigate di «Mauri» contavano 10.000 combattenti.

Un secondo gruppo di saggi ricostruisce le formazioni d'impronta cattolica con diversi studi: «Il ruolo della Chiesa e dei cattolici nella Resistenza» (di Alfredo Canavero), «I preti patrioti nella Resistenza friulana» (di Roberto Tirelli), «Le formazioni autonome nel Vicentino» (di Francesco Tessarolo), «Le Fiamme Verdi bresciane» (di Roberto Tagliani e Danilo Aprigliano) e «Il Gruppo patrioti apuani» (di Paolo Pezzino), che avevano come comandante Pietro Del Giudice, religioso dell'Ordine dei domenicani.

In questo quadro va ricordata anche l'importanza della Resistenza non armata: quella della popolazione civile – soprattutto contadina e cattolica – che protesse e rifornì le formazioni partigiane (il «terzo esercito» accanto a partigiani e militari, come lo definì Gaetano Salvemini e lo studiò soprattutto Sandro Fontana) o anche a livello di clero – come evidenziato in questi saggi –, che sottrasse consenso e isolò occu-



panti tedeschi e regime di Salò; per esempio, l'episcopato lombardo rifiutò il «riconoscimento» della RSI e Pio XII diede diretto impulso a conventi, monasteri, parrocchie e palazzi extraterritoriali per il salvataggio dei ricercati antifascisti o ebrei.

Vengono poi ricostruite le azioni solitamente trascurate della terza componente delle «formazioni autonome» – che riguardano anche una parte della «sinistra del CLN» – con la rievocazione della «Resistenza osovana» (di Fabio Verardo) e in particolare della «Osoppo Friuli» (di Marco Andreuzzi), i cui capi (del Partito d'azione e cattolici) vennero, a tradimento, massacrati nella malga di Porzus dai comunisti perché rifiutavano di mettersi agli ordini dei partigiani jugoslavi di Tito che puntavano – con l'appoggio di Togliatti – a impossessarsi di territori italiani. Anche i partigiani di «Mauri» mentre erano impegnati in azioni di guerriglia contro i nazifascisti in provincia di Cuneo vennero assaliti dalla XVI Brigata Garibaldi e ebbero sette feriti.

Una Resistenza «cancellata» dalla maggior parte degli insegnanti di Storia contemporanea, a cominciare dal testo che è considerato la «Bibbia» in materia: *Una guerra civile* di Claudio Pavone, che nella sua edizione del 1991 (Bollati Boringhieri, Torino) non citava Cefalonia, relegava in una noticina la vicenda di Porzus e ignorava il colonnello Giuseppe Cordero di Montezemolo che, rifiutando di seguire il Re e Badoglio in fuga, rimase a Roma a capo del Fronte militare clandestino e dopo arresto e tortura fu fucilato alle Fosse Ardeatine.

«Il fatto che per tanto tempo», nota Ernesto Galli della Loggia nel saggio introduttivo, «molta di questa storiografia abbia messo in vario modo al proprio centro l'idea di una "Resistenza tradita", di "speranze deluse della Resistenza" è stato anche conseguenza dell'attenzione sostanzialmente marginale

dedicata all'esistenza, al significato e al ruolo delle formazioni autonome nella guerra di Liberazione».

La «Resistenza tradita» è un'espressione coniata nel 1975 da Luigi Longo, all'epoca presidente del PCI con Berlinguer segretario. In quel trentennale si consumò la piena «presa del potere» della versione comunista della Resistenza con due fatti clamorosi: il primo fu l'incriminazione e poi l'arresto da parte del giudice istruttore comunista, Luciano Violante, di Edgardo Sogno e di Enrico Martini «Mauri» come golpisti (poi assolti con formula piena e quindi Violante lasciò la magistratura per fare nel '79 il deputato comunista); il secondo fu la «scomunica», da parte del «Tempio» della storiografia antifascista (l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia [INSMLI]), di Renzo De Felice con il loro organo ufficiale, *Italia contemporanea*, che condannava la sua biografia di Mussolini per «posizioni qualunquistiche» che «finiscono con il diventare oggettivamente filofasciste».

Rappresentazione veritiera & unitaria

La sottovalutazione e messa in ombra delle «formazioni autonome» operata da questa storiografia ha aperto la strada a deformazioni tendenti, da un lato, a utilizzare la Resistenza a sproposito sin dal dopoguerra contro chi governava, da Fanfani a Craxi (nell'aprile 1955, decimo anniversario della Liberazione, il governo DC-PSDI di Scelba e Saragat era attaccato dal PCI come «Governo SS»), e, dall'altro, da parte dell'estrema sinistra come legittimazione del ricorso alla violenza e poi del terrorismo.

Eppure, una rappresentazione unitaria e veritiera della Resistenza consentirebbe minor strumentalizzazione e maggior condivisione e anche interesse da parte delle nuove generazioni. È infatti grazie alla

Resistenza che l'Italia non fu trattata come la Germania: bandita, fatta a pezzi e disarmata. De Gasperi poté prendere la parola alla Conferenza di Pace di Parigi dove la Germania era assente, le perdite territoriali furono contenute (principalmente si trattò di cessioni richieste da Stalin a favore di Tito) e soprattutto non fu disarmata, ma il generale Raffaele Cadorna da comandante delle Brigate partigiane divenne Capo di Stato maggiore dell'Esercito.

Fu grazie a Cadorna, Pizzoni e Sogno – che nel dicembre 1944 guidarono la delegazione del CLNAI e del CVL a Roma insieme al comunista Pajetta – che venne annullato il Proclama Alexander che esortava alla sospensione della lotta ai tedeschi durante l'inverno. Al contrario, si concordarono rifornimenti e finanziamenti e si evitò – come ricordato da Parri – di «chiudere bottega».

Invece, secondo i manuali più diffusi, il «tradimento» della Resistenza iniziò proprio allora: «I Protocolli di Roma», sentenza Paul Ginsborg nella sua *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi* (Einaudi, Torino 1989), «segnarono la sconfitta della Resistenza». «Sconfitta» perché i capi del CLNAI e del CVL presero l'impegno di deporre le armi dopo la vittoria su tedeschi e fascisti. Contro chi si doveva continuare a sparare?

Nel dicembre 1945, al congresso di ricostituzione del Partito comunista italiano, Palmiro Togliatti affermava: «Ricorderemo in eterno i soldati e gli ufficiali inglesi, degli Stati Uniti, della Francia, dell'Africa del sud, dell'Australia, del Brasile, i quali hanno lasciato la loro vita o versato il sangue loro per la liberazione del suolo della nostra Patria. Il loro nome vivrà nel cuore del nostro popolo».

Ma, in seguito, nessun leader comunista o post-comunista ha ripetuto queste parole e ha mantenuto fede a tale promessa.

Ugo Finetti

